

Danilo L. Massagrande
ISTRIA E DALMAZIA
(1918-1924)
LE MIRE ITALIANE
SUI BALCANI

Fulvio Papi
Angiolo Gracci
MARIO SPINELLA
INTELLETTUALE
E PARTIGIANO

G. Dal Pozzo - E. Rava
DEDICATO A IRENE PIVETTI
LA FAMIGLIA E LA DONNA
SECONDO MUSSOLINI

Tiziano Tussi
LA CRISI
DELLA SCUOLA
E GLI ANATEMI
DELLA DESTRA

Diego Giachetti
TORINO 3 LUGLIO 1969,
PRIMI FUOCHI DELL'AUTUNNO CALDO



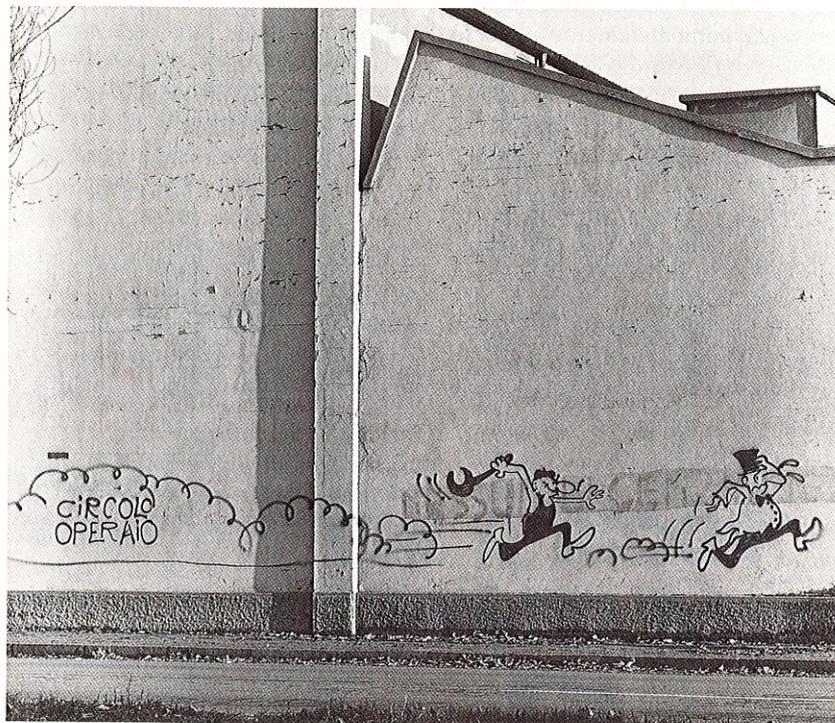
Segni premonitori dell'autunno caldo a Torino

di Diego Giachetti

Fin dalle luci dell'alba del 3 luglio 1969, davanti alle porte dello stabilimento torinese di Mirafiori, gruppi di operai, militanti sindacali e studenti, organizzano picchetti nel caso fosse necessario convincere qualcuno ad aderire allo sciopero

proclamato dal sindacato contro il caro-affitti e la mancanza di case popolari a Torino e nella cintura. La polizia è presente in forze, ma non ha motivo di intervenire in quanto nessuno entra. Mentre i sindacalisti invitano ad aderire alla giornata di sciopero, gruppi di operai e di studenti distribuiscono un volantino che invita a partecipare a una manifestazione che si terrà nel pomeriggio davanti alla porta 2 di Mirafiori. Il volantino, firmato dall'assemblea operai-studenti, propone di organizzare un corteo che dallo stabilimento si muova percorrendo le vie dei quartieri operai e raggiunga il centro della città, perché tutti sappiano della lotta che è in corso nei reparti Fiat da due mesi e che, volutamente, i giornali ignorano. Fin dai primi dati è possibile percepire che l'adesione allo sciopero è massiccia, sintomo evidente di una situazione di incandescenza sociale che si è accumulata fra gli strati popolari della città dentro e fuori la fabbrica negli anni precedenti.

Sul finire degli anni Sessanta, infatti, Torino e i comuni della cintura, Nichelino, Orbassano e Moncalieri hanno subito una trasformazione profonda. Aspirati dal possente respiro di quel polmone in espansione produttiva che è la Fiat, migliaia di operai provenienti dalle regioni meridionali hanno raggiunto la città e i comuni limitrofi. Altri, sempre meridionali emigrati in Germania e in altre nazioni dell'Europa del Nord, hanno colto l'opportunità



■ ***Sul finire degli anni Sessanta compare sullo scenario del conflitto sociale la nuova figura dell'operaio-massa. È in larga misura il prodotto di caotici e violenti processi di inurbamento e dei mutamenti organizzativi della grande fabbrica. Le sue forme di lotta si esprimono con modalità nuove che sovente risultano difficili da condividere da parte dei vecchi militanti sindacali.***

di avvicinarsi un poco di più alla famiglia che hanno lasciato al Sud, e si sono trasferiti a Torino, dove il lavoro non manca. La grande impresa Fiat, ma anche tantissime piccole fabbriche dell'indotto e le imprese edili, dopo

aver ormai prosciugato da anni il bacino di manodopera costituito dai contadini delle province piemontesi, hanno ancora bisogno incessante di nuova forza lavoro.

Alcuni dati demografici danno imme-

diatamente un'idea di quanto è accaduto. Nel 1951 Torino aveva 700 mila abitanti e la sua prima cintura qualche migliaio. Nel 1969 gli abitanti della città più quelli della prima e della seconda cintura ammontano a 1.600 mila. Nel 1969 15 mila assunzioni operate dalla Fiat portano in città 60 mila nuove persone, poiché i lavoratori, appena si sistemano richiamano dal Meridione la propria famiglia. Quartieri tradizionalmente operai si sovraccaricano in quegli anni di una massa proletaria senza precedenti. Mirafiori Sud passa dai 18.747 abitanti del 1951 ai 119.569 del 1969; Lingotto da 23.753 a 42.798; Santa Rita da 22.936 a 88.563.

L'engelsiana questione delle abitazioni diventa immediatamente un dato drammatico. La costruzione di case popolari non riesce a tenere il passo con la domanda di alloggi da affittare. Similmente agli immigrati extracomunitari odierni, migliaia di meridionali vivono in condizioni disumane dal punto di vista igienico e abitativo, nelle soffitte e negli scantinati fatiscenti del centro storico, taglieggiati da proprietari senza scrupoli, dormono su letti improvvisati, usati in alcuni casi, da più

operai, secondo la ripartizione dei turni della fabbrica. Altri dormono in auto vecchie e sfasciate nei pressi della fabbrica o alla stazione ferroviaria, mangiano come e dove possono.

La città reagisce spesso con fastidio e incomprendimento delle ragioni che sono alla base di questo degrado della vita sociale, non mancano in quegli anni cartelli con la dicitura «non si affitta ai meridionali».

Momenti di tensione e di scontro non mancano anche dentro la fabbrica automobilistica. Essi si esprimono in forme e con contenuti nuovi che risultano sovente difficili da comprendere e da condividere da parte di vecchi militanti sindacali e dei partiti operai, legati a una figura professionale, quella dell'operaio di mestiere, ormai superata dalla riorganizzazione tayloristica del ciclo produttivo.

Dalla sconfitta del Fronte Democratico Popolare nelle elezioni del 1948, Valletta era partito per ricostruire il comando capitalistico in fabbrica. La sua strategia si basava su quattro elementi principali: il controllo della forza-lavoro mediante un sistema gerarchico-verdichiano di capi e capetti, guardie e



guardioni; la concessione di alcuni privilegi quali la garanzia del posto di lavoro, l'assistenza sociale, un livello salariale più alto della media; una profonda e rivoluzionaria trasformazione dell'organigramma produttivo che destrutturava le vecchie forme di coscienza e di organizzazione operaia in fabbrica; infine la costituzione di un reparto confino nel quale relegare quei militanti sindacali e di partito che non volevano piegarsi alla strategia vallettiana.

In questo modo era stata garantita per anni la pace sociale negli stabilimenti torinesi, per anni la classe operaia Fiat si era contraddistinta per la sua non adesione alle lotte operaie proclamate dai sindacati.

Questo velo di silenzio era stato squarciato con la ripresa delle lotte per il contratto nel 1962 e, soprattutto, i fatti di Piazza Statuto del luglio di quell'anno avevano evidenziato la miscela esplosiva che covava sia in fabbrica sia nei quartieri popolari già in parte trasformati da massicce ondate immigratorie. Dopo un periodo di inerzia, la lotta riesplode all'improvviso alla Fiat.

Questa volta a segnare tale ripresa è

**TOCCA A NOI
DECIDERE**



■ Le lotte di fabbrica dell'«autunno caldo» si caratterizzano ben presto per una forte autonomia dei comportamenti operai rispetto alla politica dei partiti di sinistra e alla strategia del sindacato. Di qui la necessità, avvertita sempre più pressantemente, di creare forme e momenti di autorganizzazione.



l'adesione degli operai allo sciopero di protesta per i fatti di Battipaglia, dove il 9 aprile 1969, durante una manifestazione di protesta per la chiusura di un tabacchificio, una donna e un giovane vengono uccisi dalla polizia. Poi la lotta prosegue frammentandosi in tante iniziative di reparto e di officina. Il 13 maggio scioperano in 8 mila al reparto ausiliare, il 18, 19 e 20 maggio scioperano i mille carrellisti alla Mirafiori Sud, il 21 maggio i gruisti, il 22 alle grandi presse, il 23 alle piccole e medie presse, il 26 all'officina 13 e alla sezione carrozzeria, il 27 maggio un corteo interno di 5 mila persone interrompe la produzione. Il 28 maggio la direzione e i sindacati raggiungono frettolosamente un accordo, ma gli scioperi non cessano. All'inizio di giugno a Mirafiori si contano già 1.134.000 ore di sciopero, convertibili in 40.000 auto in meno prodotte.

Si tratta di un'ondata di lotte con molte caratteristiche nuove. Sono per lo più lotte spontanee che nascono per iniziativa di operai in singoli reparti, sono scioperi brevi, interruzioni del lavoro non volute dal sindacato, che anzi è quasi sempre preso in contropiede

e costretto a cercare di mediare fra la direzione e chi ha promosso la lotta. Vi è poi l'invenzione del corteo interno, che percorre, i reparti e aiuta gli operai timidi e indecisi a vincere la paura del capo e della direzione e aderire allo sciopero.

A dirigerle sono soprattutto operai «dell'ultima generazione», immigrati meridionali che non hanno nessuna appartenenza sindacale né partitica. Vivono sulla propria pelle il dispotismo del comando capitalistico, la ripetitività del lavoro a catena e il logoramento fisico e psichico che ne derivano; non provengono da generazioni abituate alla disciplina e all'ordine gerarchico, non hanno infuso nella loro coscienza il concetto del lavoro come strumento di emancipazione. Nel lavoro a cui vengono adibiti in fabbrica, per le sue caratteristiche di estrema parcellizzazione, colgono unicamente il dato dell'abrutimento, della fatica senza senso e senza scopo, se non quello di creare profitti e privilegi per chi comanda. Fuori dalla fabbrica si trovano a vivere in condizioni sociali disastrose, privi di riferimenti, sradicati, trattati con diffidenza, senza relazioni interpersonali, sottoposti ad affitti capestro che si mangiano buona parte del salario. Percepiscono quindi la realtà esterna alla fabbrica, la società, come un'entità altrettanto ostile, contro la quale matura-

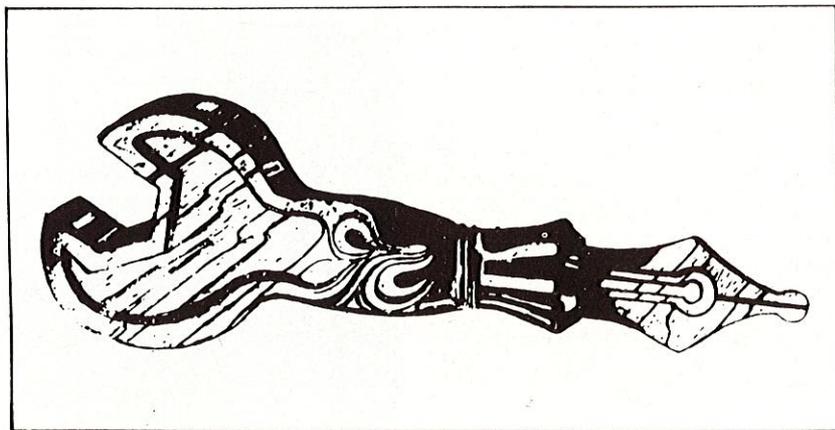
no un senso di disagio profondo, di ribellione.

Da queste esperienze nascono le loro rivendicazioni: aumenti uguali per tutti e abolizione delle qualifiche, delle categorie, in quanto alla catena si sentono, e lo sono, tutti uguali; diminuzione dell'orario di lavoro, come reazione a un lavoro che non piace, che rovina la vita, nella prospettiva di lavorare sempre meno, di liberarsi *dal* lavoro e non più, com'era tradizione, di liberare *il* lavoro.

Parallelamente a queste lotte parte dai comuni della cintura la vertenza sulla casa; nelle richieste si parte inizialmente dal diritto ad avere una casa con un fitto equo, per giungere a rivendicazioni più dirimenti quali l'occupazione delle case sfitte e il non pagamento del canone.

Chi opera per mettere in collegamento le varie azioni di lotta spontanea che si svolgono nelle officine Fiat, sono inizialmente piccoli gruppi di studenti che da mesi hanno iniziato un lavoro di intervento e di inchiesta operaia, secondo il modello caro a Panzieri e al gruppo che si era raccolto attorno alla rivista *Quaderni Rossi*. Sono gli epigoni, torinesi e non, di questa breve ma intensa esperienza culturale e politica che organizzano i primi gruppi di intervento e che, più di tutti sono pronti a scommettere sulla ripresa generaliz-

■ **Chi opera per collegare le varie azioni di lotta spontanea nelle officine Fiat sono in un primo momento piccoli gruppi di studenti che si rifanno all'esperienza dei «Quaderni Rossi» di Panzieri.**



zata delle lotte operaie con contenuti e forme del tutto nuovi rispetto a quelle precedenti.

Essi ritengono che la fabbrica tayloristica e fordista, il cui modello è stato ripreso dalla Fiat per destrutturare la vecchia organizzazione di classe, lungi dall'integrare le masse dequalificate di salariati immessi alle catene di montaggio, produca una ricomposizione della forza lavoro, attorno a un nuovo soggetto, che chiamano «operaio massa», da cui scaturiscono nuove tensioni e nuovi conflitti di classe.

Si tratta di piccoli gruppi, che fanno riferimento alla Lega operai-studenti, alla variante torinese de *Il potere operaio* che viene stampato a Pisa da Sofri, Cazzaniga e Della Mea, al Fronte della Gioventù Proletaria, e che nel 1968 danno vita a un lavoro di inchiesta fra gli operai, poi pubblicato nel 1969 da Feltrinelli col titolo *La Fiat è la nostra università*.

Cercano di discutere e di prendere contatto con gli operai che dentro la fabbrica si fanno promotori della lotta, scrivono volantini in cui riportano le rivendicazioni emerse nei vari reparti, li diffondono ai vari turni di entrata, perché le informazioni circolino e tutti i lavoratori sappiano ciò che accade nei vari reparti. Ma sono pochi, riescono a coprire costantemente solo otto porte rispetto alle 37 dello stabilimento. Vivono un rapporto conflittuale e polemico col Movimento Studentesco torinese, vorrebbero che esso si impegnasse in un lavoro a tappeto davanti alle porte delle fabbriche. Il Movimento Studentesco, ormai in crisi di adesione e di militanza, teme di perdere la sua iniziale immagine e la sua identità, non vuole riprodurre quello che ritiene sia un vecchio modo di fare politica, cioè l'intervento da esterni davanti alle porte delle fabbriche. La ripresa dura delle lotte nella primavera fa rompere gli indugi; circa duecento militanti del movimento studentesco si spostano a fare lavoro politico davanti ai cancelli.

Nasce l'assemblea operai-studenti, che si riunisce in locali vicini alla Fiat, tutte le sere per fare il punto volantino da distribuire il giorno dopo. Ora è possibile coprire tutti i cancelli e il set-

timanale *La Classe*, nato in quei mesi, con le sue 18 mila copie vendute contribuisce a far conoscere in Italia quanto sta accadendo in casa Agnelli. Sono proprio questi volantini che cominciano a un certo punto a riportare come titolo la dicitura *Lotta Continua*, che diventerà di lì a pochi mesi il nome della testata di un giornale e dell'omonimo gruppo, che tanto farà parlare di sé negli anni Settanta. È quest'assemblea che decide di organizzare una manifestazione e un corteo per il pomeriggio del 3 luglio al fine di unire visivamente la lotta interna alla fabbrica con quella per la casa.

Alle ore 15 del pomeriggio davanti alla porta due della Fiat Mirafiori cominciano a convergere gruppi di operai e di studenti. La presenza della polizia e dei carabinieri è massiccia. Fin dai primi movimenti delle forze dell'ordine comincia ad essere evidente che

non intendono lasciar partire il corteo. Ci sono i primi battibecchi fra il vice questore e alcuni dimostranti. Mentre si tenta di organizzare la testa del corteo parte la prima carica; i dimostranti non si disperdono, ma viene loro impedito di imboccare il corso che porta al centro della città.

Il corteo si riforma in Corso Traiano, composto da diverse migliaia di persone che innalzano cartelli con alcuni significativi slogan: *Lavoro a catena, sciopero a catena; Agnelli alle presse; Polizia serva del padrone; Polizia uguale SS; Sindacato e padrone: accordo bidone; Contro il padrone blocco della produzione*. Ma è soprattutto una scritta che turba le penne e gli animi dei giornalisti dell'epoca, quella che dice: «Cosa vogliamo? Vogliamo tutto».

La testa del corteo è aperta da due lunghi striscioni: «*Alla Fiat la lotta continua*» e «*Tutto il potere agli operai*». La

(foto di Uliano Lucas)



polizia è schierata a metà del corso, i carabinieri fiancheggiano il corteo. Attaccano con una manovra a tenaglia e lo disperdono.

La gente fugge nelle vie laterali, nei prati, poi si riorganizza in gruppi e tornano all'assalto delle forze dell'ordine che controllano ora il corso, ai dimostranti si uniscono passanti e gente del quartiere. Riconquistano il viale principale, fermano una bisarca e la mettono di traverso, innalzano barricate improvvisate, battono ritmicamente le pietre sul fusto d'acciaio dei lampioni, quasi a levar un tam-tam di guerra. Non c'è più direzione, non ci sono piani preordinati, il tutto ha ormai assunto una dimensione spontanea, simile alle moderne rivolte metropolitane.

Polizia e carabinieri ritornano in forze, attaccano sparando una quantità enorme di lacrimogeni, i dimostranti si ritirano, fuggono nelle vie laterali. La

polizia prova ad inseguirli, ma è pericoloso, piovono vasi dalle finestre e gli stessi dimostranti possono attingere dai cantieri edili armi improprie a volontà con le quali affrontare i manganelli. Gli scontri dilagano per tutto il quartiere, intanto si fa notte, investono la strada che porta al comune di Nichelino. La polizia inizia dei veri e propri rastrellamenti, sfonda i portoni dei palazzi, penetra negli appartamenti alla ricerca dei dimostranti che insegue. Nel quartiere e nelle zone vicine regna il caos, alle quattro del mattino del 4 luglio, gli scontri cessano definitivamente.

Chi aveva teorizzato negli anni Cinquanta e Sessanta l'integrazione degli operai nel sistema almeno nei punti più alti dello sviluppo capitalistico, e Torino era uno di questi, deve ricredersi. Il conflitto di classe non è un retaggio del passato, prodotto dall'arretratezza della società italiana, risolvibile

con la programmazione economica, la razionalizzazione della produzione e della distribuzione, è un dato ineliminabile della contraddizione tra capitale e lavoro. Il passaggio dal capitalismo al neocapitalismo (per usare la fraseologia dell'epoca) ha sconvolto vecchi equilibri sociali e demografici, e non ha affatto introdotto un periodo di pace sociale e di collaborazione tra le classi, bensì porta con sé nuove tensioni e nuove forme conflittuali. Sia per i contenuti sia per le forme di lotta, ciò che è avvenuto dentro la Fiat nei due mesi precedenti agli scontri anticipa le caratteristiche salienti della grande ondata di lotte operaie dell'autunno caldo.

Nello specifico i fatti del 3 luglio dimostrano che gli operai non temono di confrontarsi con la realtà esterna alla fabbrica, che a partire dalle proprie condizioni di vita e di lavoro è possibile instaurare un rapporto di unità e di lotta con altre componenti popolari dei quartieri della città. Il fatto che gli stessi giornali della sinistra, *l'Unità* e *l'Avanti!*, tendano ad attribuire la responsabilità degli scontri all'atteggiamento aggressivo della polizia e alla presenza provocatoria dei gruppi estremisti, denota il sostanziale ritardo di analisi e di comprensione di quanto fossero stati profondi i cambiamenti avvenuti nella composizione sociale del proletariato torinese.

Per mantenere la loro egemonia su di esso dovranno in parte rivedere le loro posizioni, far propria ad esempio la tematica dei consigli, che emergerà in modo evidente e preponderante di lì a pochi mesi, accettare le loro rivendicazioni: aumenti uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro, abolizione di molte categorie e qualifiche, eliminazione delle gabbie salariali, fino all'eccettuazione del punto unico di contingenza.

Corso Traiano lacera un velo, inverte a favore della classe operaia i rapporti di forza nella città e nel resto del Paese, mette in moto quel meccanismo di conflittualità di classe che caratterizzerà gli anni Settanta. Ci vorrà la sconfitta riportata nell'autunno del 1980, dopo 35 giorni di lotta, per rilanciare la riscossa padronale in fabbrica e fuori.

